

3. Una rappresentazione inadeguata della società e una cultura da rimuovere: il genericismo

Il deficit di proposta politica per il lavoro autonomo

Dopo la riflessione nei capitoli 1 e 2 sulle categorie analitiche che presiedono alle definizioni delle grandi coordinate culturali e danno il profilo di una forza politica, l'humus di cultura politica del centro sinistra va inquadrato anche attraverso le categorie analitiche che presiedono al modo di rappresentare a se stesso pezzi della società italiana e di interagire con essi. Su entrambe ha influenza determinante la formazione dei gruppi dirigenti.

Fermerò in questo libro l'attenzione solo sulla questione del lavoro autonomo¹ per la sua rilevanza qualitativa e quantitativa e per la distanza della sinistra dalle problematiche che pone, ben sapendo che ogni spaccato della società italiana meriterebbe analoga attenzione.

Politicamente siamo in presenza ormai quasi di un fronte di produttori che rischia di saldarsi. Culturalmente, esso esprime suggestioni, sentimenti, mondo simbolico, domande e valori, che si irradiano oltre quel campo sociale, ma che comunque appartengono ormai ad una porzione molto rilevante della società italiana. I lavoratori indipendenti in senso stretto sono oltre 4 milioni (oltre 5, se includiamo l'agricoltura). Se aggiungiamo i soci (1 milione) e i familiari (4-5 milioni) è già un esercito ampio. Ma a quel mondo spesso appartengono culturalmente anche i lavoratori apprendisti (4

milioni). Ad un universo assimilabile, talvolta fatto di contiguità e rapporti diretti, appartiene il mondo delle professioni vecchie e nuove (3-4 milioni).

Lungi da me inoltrarmi nell'analisi del settore. Il problema che pongo è quello di capire quali peculiarità di cultura politica, di orizzonte analitico e di concezione stessa dell'agire politico abbiano impedito alle formazioni di centro sinistra di avere – e da anni – al centro dell'attenzione politica la riflessione su come ricondurre quel mondo molecolare e frammentato all'interno della sintesi sociale che queste formazioni hanno aspirato a rappresentare, investendo analiticamente e politicamente sul tema.

È come se fosse sfuggito un rivolgimento epocale (in accelerazione molto rapida negli ultimi due decenni), paragonabile a quello che in altre epoche contraddistinse il passaggio dalle campagne alle città, dal lavoro contadino al lavoro operaio e destinato a cambiare l'orizzonte politico e antropologico di larga parte del Paese². «Sfuggito» forse non all'osservazione generica (o genericissima), quanto piuttosto all'agenda politica. Col risultato di rendere i partiti costitutivi del Pd incapaci di impedire che dietro questi rivolgimenti oggettivi emergesse una soggettività in larga maggioranza politicamente orientata, e comunque capace di irradiare egemonicamente sentimenti, umori e giudizi anche verso quelle sezioni del lavoro autonomo che votano a sinistra. Sebbene possa sembrare innaturale che quel mondo sociale sia a volte tentato di consegnare la sua forza politica a un indistinto fronte di produttori a guida di una Confindustria sempre meno attratta da visioni generali e più propensa a essere gruppo di pressione, o si ritrovi sotto le bandiere del partito del maggiore capitalista italiano, ciò non è inspiegabile alla luce del deficit di politica e di proposta che gli è giunto dalla sinistra.

Se mi soffermo su questo aspetto della realtà italiana non è

per compiere un qualche spostamento di ottica sulla questione delle rappresentanze sociali del partito di centro sinistra o far passare in second'ordine la necessità di una introspezione analitica e un chiarimento politico rivolto ad altri settori della società, soprattutto a quelli di antico insediamento sociale. È un punto sul quale vorrei non essere equivocato. Ma qui c'è una omissione sorprendente. Il punto focale non sta nella capacità oggi per il Pd di assumere in prima persona la rappresentanza politica (quel tanto o poco che è possibile) di quell'universo, tra l'altro irriducibile a sintesi, quanto nel trovare un ponte per stabilire con esso un dialogo e darsi di esso una figurazione, antropologica e sociale assieme, senza la quale non c'è, non dico intesa, ma neppure terreno di comunicazione. Mentre il mondo della grande impresa è per un partito di sinistra di più facile rappresentazione, perché più contiguo al mondo del lavoro in senso stretto verso cui essa è stata spontaneamente sintonizzata (e tale continua a ritenersi), quello del lavoro indipendente, per la sua stessa estensione e dispersione, è più estraneo e ignoto³. Poche sono le antenne capaci di farne cogliere i mutamenti profondi. Un mondo non conosciuto antropologicamente è un mondo con cui difficilmente si può essere in consonanza, anche se il difetto della sinistra non è stato e non è tanto di tenerlo lontano dai suoi pensieri (elettorali?), quanto di non trovare il bandolo per riuscire a stabilire con esso un modo di intendersi. Proprio l'incapacità di vincere la diffidenza di questo universo sociale determina un deficit elettorale e di delega politica che, più di altri, è *decisivo* nelle fortune elettorali del Pd. E qui torniamo al tema della cultura politica.

Sia la cultura politica che è prevalsa nel centro sinistra sia la *forma mentis* dei suoi gruppi dirigenti portano a concepire un tipo di proposta e programma inidonei a costituire un'offerta politica per questo settore della società o che siano capaci di attrarre la sua adesione, perfino indipendentemente

dai contenuti. La cultura cui qui mi riferisco non attiene alle grandi declinazioni discusse nei capitoli precedenti – che pure contano –; riguarda quegli ingredienti dell'apparato espressivo e concettuale della politica che portano al genericismo, all'agitazione di principi generali, commisti, poi, alla promessa di scampoli di favori fiscali di natura strumentale. Ma più che altro, riguarda la sensazione che danno quei gruppi dirigenti di essere sempre di fronte a qualche crocevia della storia da attraversare, che porta a una sostanziale negligenza (fatti salvi gli ossequi verbali) degli aspetti della quotidianità di questi ceti nei rapporti con lo Stato, con la macchina amministrativa e il processo decisionale, e a ignorare il loro modo di organizzarsi, orientarsi e produrre da soli in modo rudimentale i beni collettivi di cui hanno bisogno. Anche le grandi declinazioni culturali possono finire per giocare un ruolo, perché, nei limiti in cui l'inclinazione liberale ha influenza sull'argomento, essa, per quanto suggestiva in astratto e condivisibile sul piano della disputa di principio in favore dell'universalismo, si rivela in questo campo inidonea a far concepire l'ingegneria sociale e istituzionale necessaria allo scopo, di cui parlo nel prossimo capitolo.

Ma anche il modo di intendere il «lavoro politico», i «rapporti politici» – pur sempre ingredienti della cultura e della mentalità ereditata – è parte di quella storia che impedisce che scaturisca un'offerta programmatica da cui questo mondo derivi adesione e coinvolgimento, visto che più che di «lavoro politico» occorrerebbe concepire un «lavoro politico» calato nello specifico dei tanti particolari che esso produce (risalendo poi dalle tematiche specifiche verso l'alto delle grandi questioni di prospettiva – finalmente il crocevia!, vero o presunto –, piuttosto che viceversa).

Una dispersione minore di quanto appaia

Come al solito, un osservatore dell'Italia profonda quale De Rita ha visto il problema⁴. E, infatti, la sua perorazione di una lettura politica della società che faccia ascendere in primo piano il «popolo indistinto» e si ponga la sfida di prefigurare per esso un protagonismo politico è un buon punto di partenza. Nella sua analisi, una società moderna è troppo differenziata, complicata e dinamica per essere mobilitata dal genericismo delle grandi parole d'ordine⁵. Alla sinistra spetta un compito di ricongiunzione e condensazione del pullulare di figure e situazioni sociali differenziate, nonché di disparate situazioni soggettive; compito da dirigere là dove i meccanismi di coagulo hanno più possibilità di mettersi in moto in questo tipo di società (territorio, corpi sociali, settori tematici). Un'azione che richiede quindi di essere indirizzata su segmenti specifici e con un'offerta politica mirata, che De Rita vorrebbe trovasse per ogni sezione i suoi apostoli-dirigenti.

Tuttavia, la locuzione usata da De Rita, di «popolo indistinto», se riferita a quella sezione di esso rappresentata dal lavoro autonomo, dalla piccola e media imprenditoria, dal continuum interclassista dei distretti, dalla cultura del fare, è evocativa di un fenomeno reale, ma si attaglia solo a metà. Per quanto spia di un mondo molecolare frammentato e disperso, questa sezione della società, lo è meno di quanto talvolta presupposto man mano che si scende nel livello di osservazione della società. Quel «popolo» che appare «indistinto» ad un'osservazione panoramica non lo è man mano che il riflettore si avvicina. Esso è quasi sempre connesso da legami associativi, di amalgama territoriale, motivazionale, professionale, economico. Forse rimane «indistinto», a qualsiasi livello di osservazione, nei rapporti con le istituzioni e la società politica, ma non è tale nei rapporti reciproci. E anche quando la vita individuale si svolga senza legami associativi,

un pezzo di orientamento di massima, di percezione del mondo, di senso comune, di sentimenti di appartenenza, di regole di riferimento è sempre tratto dalla rete più vicina, più spesso territoriale, sia essa il sindacato per i lavoratori, l'associazione artigiani per gli artigiani, l'organizzazione umanitaria per il volontariato ecc., fino al gruppo informale nelle aree dove si respira «atmosfera industriale», per dirla con Becattini (quello che produce conoscenze comuni, circolazione delle informazioni, autorganizzazione, ma anche norme per l'accettazione sociale).

In definitiva, va bene anche parlare di «molecolarità» – sebbene sia un concetto sfuggente – finché si fa riferimento a quella dispersione relativa che difficilmente è riconducibile a elementi omogenei, pratiche comuni, identità standardizzate, posizioni sociali o reddituali stabilizzate. Ma è fuorviante implicare con questo termine una dispersione assoluta: questa sezione del mondo molecolare è tenuta insieme da molti centri di attrazione (espressione tanto di interessi, quanto di motivazioni o di identità), che sfuggono alla società politica, ma sono solidi.

Se non partiamo dalla mediazione che esercitano queste catene tra «popolo indistinto» e istituzioni o tra «popolo indistinto» e centri di decisione politica è difficile cogliere perché c'è frantumazione nella società, ma non sgretolamento; ci sfugge perché pezzi differenziati di quel popolo hanno sempre vinto contro le velleità dispositive quando il centro sinistra era al Governo (commercianti, autotrasportatori, insegnanti, medici, professionisti, tassisti, allevatori ecc.); è difficile, altresì, trovare il bandolo di come questo popolo possa essere attratto da un'offerta politica che lo renda protagonista e allo stesso tempo essere spinto verso una coesione col Paese nel suo complesso (che non può non essere obiettivo di un partito a vocazione maggioritaria). La questione del programma si intreccia con questo punto.

Il lavoro per dossier e il programma

Quando una società raggiunge il grado di articolazione e frammentazione che ha raggiunto l'Italia, il programma di Governo di un partito (o di azione politica e legislativa) coinvolge le singole sezioni della società se è specificamente diretto alle singole sezioni della società. Non solo, ma anche se è una costruzione in continuo progresso svolta in diretta interlocuzione. Dal programma che le è specificamente diretto, ogni sezione della società ricava da indirizzi specifici, linguaggio, capacità di entrare in questioni che informano la sua vita quotidiana – apparentemente minute, apparentemente tecniche –, un giudizio sulla sintonia in cui una formazione politica si trova con le sue pulsioni, col suo *particolare*, con i suoi problemi. La risposta positiva o negativa che trova alle sue domande è forse meno importante nel giudizio rispetto alla percezione che quella formazione politica sia in grado di esprimere una interlocuzione diretta e una immedesimazione con quel *particolare* (quand'anche opponga dei no).

L'idea di «programma» che la tradizione politico-culturale della sinistra porta a concepire dirige, invece, l'attenzione (soprattutto in campagna elettorale) a quel programma che definisce le grandi coordinate di indirizzo. Questo, con le sue opzioni generali e di principio, con gli enunciati di azione e gli obiettivi da perseguire, non ha funzione di dialogo diretto con mondi dispersi, ma un'altra: ha finalità di pedagogia interna alla forza politica (o alla coalizione) che lo elabora o rappresenta un chiarimento di idee rivolto alla società politica. Se quel programma è parte di una visione del Paese e di un progetto per esso (e non è, come spesso accade, una composizione di rito, che si dissolve con la stagione elettorale) la sua funzione non è banale, a patto che quel «chiarimento» avvenga con sufficiente articolazione, dato che ogni enunciazione è aperta a varie opzioni, e perfino quelle che sembrano dispiegarsi solo su un piano tecnico hanno poi un segno e una valenza politica

profondamente diversa a seconda di quale delle declinazioni tecniche concorrenti verrà adottata. Nell'ultima campagna elettorale il «programma» non è stato neppure questo, ma una rincorsa di obiettivi ad effetto, senza raccordo e senza sintesi, enunciati per marketing elettorale, da far rimpiangere le 296 pagine della campagna precedente, che, pur nella loro perversione, quanto meno davano un'idea che il Governo è un mestiere complesso, finendo perfino per avere una funzione pedagogica, sebbene in modo molto distorto.

Va detto che, per quanto nel programma tipico la possibilità di coniugare gli enunciati in differenti (e distanti) opzioni di merito finisca per usurare molti slogan, tuttavia l'intreccio degli ingredienti dà risposta a una domanda ineludibile che proviene dalla parte più politicizzata dell'opinione pubblica e dalla società dei media e della comunicazione politica, che quegli indirizzi vuole conoscere e giudicare. In genere, però, quel programma è tarato sul modo di interrogarlo (per una società intellettualizzata, politicizzata e «riflessiva» (per evocare un termine che è stato in voga), la quale lo recepisce in via diretta e ne estrae le risposte da cui trarre elementi di sintonia o di dissenso.

Quando ci allontaniamo da questa «società riflessiva» ed entriamo in un mondo più molecolare in cui gli interessi economici e professionali sono coinvolti, i canali di formazione dei giudizi e di ricezione non sono gli stessi, perché le domande attraverso le quali l'indirizzo di un partito viene interrogato sono diverse. Innanzi tutto esso viene recepito in modo intermediato e orientato più che diretto. L'orientamento individuale nei suoi confronti è filtrato dai modi di percepirlo da quegli snodi di riferimento, citati in precedenza, che il singolo sente più contigui e con cui si identifica maggiormente per condizione sociale e professionale. Deve molto, quindi, a «catene corte» di riferimento di cui ho parlato nel paragrafo precedente.

Se è vero che ogni disegno di ingegneria sociale passa in Italia per il grande corpo di un ceto medio produttivo che attraversa questo «popolo indistinto», è altrettanto vero che la nostra (intendo occidentale) non è una società di singoli, ma – come concordano i sociologi politici – una società di organizzazioni, soprattutto, di organizzazioni come alter ego della sfera politica. Per le organizzazioni passa la sua *governance* e passa il raccordo delle esperienze individuali. A maggior ragione in Italia, non perché il riferimento associativo o di affinità sia più forte o esteso che altrove, ma perché la società è più dispersa, il distacco dalle istituzioni più profondo, le istituzioni più deboli. «La partecipazione diretta nel processo, sia esso pubblico che collettivo, di soluzione dei problemi o determinazione delle politiche – scrive T. Burns⁶ non è mai stata così allargata e penetrante come oggi. Ma ha in sé qualcosa di nuovo: la partecipazione dei gruppi e delle organizzazioni più che di autonomi, singoli cittadini. La nuova *governance* che emerge è largamente di organizzazioni, attraverso organizzazioni, per organizzazioni. Porta con sé anche un ruolo significativo per gli esperti. Lo sviluppo di nuove soluzioni di *governance* comporta mutamenti sostanziali nelle componenti chiave del nuovo ordine politico».

Avere questo come punto di riferimento cambia la prospettiva nella qualità e modalità del modo di concepire un indirizzo programmatico specificamente mirato. È giocoforza che il rapporto politico con il(i) mondo(i) di interessi dispersi subisca l'intermediazione dei centri associativi, conferendo alle domande una specificità e apparente minuzia e tecnicità, legata alla quotidianità di quei mondi, che solo trasversalmente e indirettamente raggiunge le grandi questioni. Tanto nella società più contigua alla politica sono gli indirizzi e le opzioni di fondo a orientare il giudizio quanto nella «società della vita quotidiana» lo è il merito specifico delle azioni di

governo settoriale, fino al dettaglio nel quale «il diavolo» può sciupare le buone intenzioni.

Dare risposte nel merito di questioni settoriali comporta entrare in un terreno tecnico e di micro legislazione che la politica stenta a percorrere e a possedere (e quindi tende a giudicare irrilevante), ma sul quale si esercita, invece, la domanda. È il dossier nel campo specifico e non quello che chiamiamo programma o indirizzo generale il terreno di comunicazione con questi mondi. Ma il lavoro di scavo, di immersione nella microlegislazione, di rapporto con il quotidiano della vita economica, che ogni singolo dossier presuppone, è quanto di più lontano sia nel Dna della sinistra e dei suoi gruppi dirigenti⁷.

Sia per l'eccesso di presenza di cultura prevalentemente umanistica, che non ha assorbito una mentalità positivista, sia per il desiderio ereditato di collocarsi «al crocevia della storia», sia per la modalità di selezione delle carriere politiche, o per mal riposta adesione al «primato della politica» (ma non è politica questa?), nel centro sinistra è pressoché impossibile percorrere questo terreno programmatico e ricomprenderlo tra gli ingredienti dell'azione politica: il lavoro di scavo e ricognizione all'interno di microsituazioni – sostenuto da idee guida e immaginazione – le è estraneo. E le è estraneo a tutto tondo, perché, su un piano diverso, ma equivalente, sarà un terreno di conquista arrivare alla consapevolezza che la crescita economica si gioca sui tanti delicati interventi di bisturi, che insistono nella microlegislazione (come coglie la Commissione Attali in Francia), e non nell'eclatante colpo di maglio che vuole sostituire il lavoro di indagine con la collocazione sul mercato politico di idee clamorose e accattivanti, che con tante cose hanno a che fare meno che con una visione dell'inesco di condizioni per una crescita che si sostenga, se di crescita stiamo parlando. Se parliamo di rapporti con i ceti produttivi, è necessaria la stessa capacità di valutare, maneggiare e collocare in sistema

il dettaglio. A questi gruppi sociali vanno presentate quindi azioni di governo specifiche. E, il grado di approssimazione e dettaglio è una fonte incommensurabile di sollecitazione di energie e motivazioni, di riconquista della fiducia verso la «politica», di attivazione di *animal spirits* (di cui parlerò nel paragrafo successivo).

Singole sezioni della società italiana devono riconoscere l'articolazione di opzioni e principi generali nelle cose da realizzare, ma ciò che è più importante di tutto, in esse devono riconoscere, in ultima istanza, se stesse in rapporto con l'insieme della società. Ma questo non è possibile senza che un intero processo organizzativo, vissuto con finalismo, sia orientato in quella direzione.

La mentalità che porta a lavorare per dossier è l'inverso del politicismo. E qui ritorno a De Rita e alla necessità di apostolato laico nei settori che sono suscettibili di amalgama e che chiedono di non essere solo espressioni anonime nella condotta della politica o del Governo. Ed entra in gioco l'approccio che guida il tipo di lavoro politico che sta dietro il progetto o il programma. Perché gli stessi dossier, per quanto ben concepiti, non produrranno adesione e coinvolgimento se non sono essi stessi esiti di processi politici, che implicano una tessitura di rapporti a partire dal mondo specifico dei singoli interlocutori, lavoro congiunto con essi per venire a capo dei nodi e risolvere una miriade di problemi di impatto diretto, costruzione di relazioni di affidamento e stima: tutto ciò per cui è necessario una comprensione di merito che è tutt'altro dalla generica *captatio benevolentiae* tratta dall'armamentario pronto per l'uso e rispolverato in qualsiasi occasione. Come minimo, non si può non chiedere ai dirigenti di sapersi impadronire del lavoro di (ipotetico) apostolato svolto nel partito, entrare nel/i dettaglio/i e spenderlo/i politicamente⁸.

Mancando questa dimensione, è forte allora la tentazione

di compiere un corto circuito e risolvere il rapporto diretto con questi settori della società attraverso richiami semplificati tratti da indirizzi generali (o come dicevo prima, promettendo qualche scampolo di sgravio fiscale). Su di essi, poi, il centro destra («riduzione della pressione fiscale generale, eliminazione di lacci e laccioli») si muove meglio del centro sinistra, che, avendo comunque un approccio più articolato, rischia di trovare la condensazione efficace per una interlocuzione diretta solo in alcuni «no» (quando non la trovi in slogan coniugabili in tutti i modi possibili o in qualche ingenua agitazione di una o più misure evocative).

Da questo punto di vista, i primi atti del Pd non dimostrano certo la volontà di innovare e la consapevolezza necessaria allo scopo, ma semmai sono un arretramento che si è espresso in quell'eccesso di corto circuiti «programmatici» che finora ha compiuto, fino alle candidature di Calero e Colannino (che cito come esempio di corto circuito, non per demeriti personali), che non si giustificano in una visione di «lunga marcia» cui il Pd deve attrezzarsi.

Ovviamente quando parlo di dossier si tratta di dossier in sintonia con le finalità generali del programma, i quali possono avere nel sottofondo una opzione per la competitività, o coniugare un assetto di filiera della Pubblica Amministrazione in funzione servente i problemi settoriali, ridefinire, sempre nella stessa funzione, aspetti regolatori, ordinamentali, di *governance* settoriale, o microfiscali ecc. allacciati alla quotidianità dei settori di riferimento, ma poi ricollegati alle finalità generali di governo. Essi non escludono che si debba contemporaneamente mirare alla presentazione di idee di governo in forma sintetica. Certo no; ma quando hanno dietro quel lavoro di introspezione, sociale e normativa assieme, da cui le stesse idee derivano (i dossier, appunto). In più, le «grandi idee», di cui si va spesso alla ricerca, hanno una cogente validità sintetica quando sono pronunciamenti in grado di

provocare un plebiscito: «sì» o «no», «a favore» o «contro», in quanto elementi di grandi discriminanti e di pezzi di ingegneria sociale. Finora il Pd ne è stato lontanissimo.

Sta quindi alla capacità politica ricondurre i tanti «dettagli» nell'alveo del programma generale, «di indirizzo, di campo, di prospettiva e di posizione» (quello chiamato «programma» in senso proprio) nell'ambito di percorsi di raccordo, concepiti con immaginazione e tenuti assieme da una visione, che li faccia ascendere fino alle opzioni generali e valoriali e, non ultimo, ai destini del Paese (o semplicemente, che ne imponga dei pezzi come questione generale). Il cammino inverso non ha alcun appeal politico e rischia di non saper percorrere la scala discendente.

*La determinazione a governare e l'offerta
di un collante collettivo*

Non è irrilevante che un approccio capace di immersione nella micro legislazione e nella realtà del quotidiano qualifichi un partito come partito che fa della sua *determinazione a governare* il centro della sua connotazione politica e gli conferisca più di qualsiasi altra manifestazione (specie se declamatoria) un'impronta genuinamente riformista e concreta. Dove governare vuol dire entrare nel merito di meccanismi minuti con idee guida (l'uno e l'altro «entrare nel merito», «idee guida rivolte al lungo periodo»).

È ovvio che la sintesi politica è qualcosa di diverso dalla capacità di immersione nel particolare. Ma il bastone è storto tutto da una parte (e non solo nei riguardi del mondo diffuso dell'impresa). Non c'era bisogno della crisi economica per cogliere nel Paese una domanda di governo dei processi pronunciata quanto mai lo era stata (in precedenza era semmai una domanda di «lasciateci fare»)⁹: da tempo il Paese attraversa una fase in cui non si sente governato nel doppio

senso, merito dei meccanismi, e indirizzi guida. Nel 2006 ha punito il centro destra e la sua la disattenzione al governo nel merito, a cui aveva supplito con il ricorso alla politica degli espedienti ad effetto; nel 2008 si è rivolta contro il Governo Prodi, paralizzato, di fatto, da vicende note di coalizione.

La mentalità che porta alla ricerca della «grande trovata» è l'esatto inverso di ciò che la situazione richiede. Quasi sempre il cuore del problema non è questa o quella misura, giocata come miracolistica, ma la capacità di riportare a modello l'insieme degli interventi, di situazioni istituzionali e giungle normative, di controllarne gli effetti, verificarne la coerenza, coordinare le sedi di decisione, operare la manutenzione della legislazione.

Il tema del «governo» suggerisce di dare, di passaggio, anche inquadramento politico più ampio alla necessità per il Pd di confrontarsi da vicino con i dati di trasformazione della società italiana, da cui sono partito, fino a includere la necessità di ricostruire su nuove basi un ceto medio che sia componente del rinnovamento economico e del rafforzamento della democrazia nel nostro Paese.

Una priorità dell'agenda politica è nell'esigenza di rinvoltare e riorientare sezioni diverse della società. È difficile non ricomprendere il sentimento di sfiducia nelle istituzioni, di rassegnazione, disincanto e smobilitazione che pervade larga parte del corpo sociale tra le componenti delle difficoltà dell'economia italiana (oltre a essere tra le componenti dell'indebolimento di un sentimento pubblico e di uno spirito nazionale). Difficoltà che sono anche e soprattutto in una crisi di motivazione e di disorientamento. E questo già cade all'interno di un altro di quei fattori di natura extraeconomica che gioca da tempo e in modo pesante nello stallo in cui è il Paese: l'assenza sostanziale di coesione e di legame collettivo nel corpo sociale, a cui la politica, contribuisce negativamente, se non altro, perché è elemento di spaccatura

in due del Paese e non assolve il compito di un orientamento verso il futuro e di guida affidabile.

La risalita passa anche per tutte quelle soluzioni, piccole o grandi che siano, che ridiano un senso di partnership e affidamento reciproco tra società politica e società civile, e attraverso questo, un senso di coesione e di destino collettivo. Anche dall'opposizione, il centro sinistra deve proporsi di ricostruire il senso di collettività pezzo a pezzo, dare un ruolo alle singole parti, interpretare un collante comune della società e dell'economia, a cui far sentire che tutti sono agganciati, e proporlo nella sua prassi quotidiana, ma anche come possibilità futura di governo. È parte di questa impostazione una proposta di una visione costruttiva, riconosciuta come autorevole e credibile, dello stare insieme come Paese in un mondo globalizzato, che dia idea di un tragitto di lungo periodo inteso a rimmetterlo in carreggiata. Altrettanto, ne fa parte la messa in campo di una classe dirigente che dia l'impressione di sapere dove vuole andare e come agire (già questo, un compito titanico per il centro sinistra di oggi). Ma, oltre a ciò, è richiesta la sollecitazione a tutto campo degli attori sociali a soluzioni cooperative e al senso di squadra, valorizzando e incentivando ogni forma dello «stare assieme per realizzare qualcosa» e ideando e indicando al contempo modalità di esecuzione che puntino nella stessa direzione. Tra queste, rientra una revisione dell'assetto istituzionale per mantenere agganciate le categorie produttive all'interno di un processo collegiale di responsabilità e che porti le stesse a rappresentare e difendere le loro istanze in modo non centrifugo e su un orizzonte di periodo lungo all'interno dei traguardi e dei percorsi che il Paese si dà, di cui parlerò nel prossimo capitolo.

Ancora, a titolo di esempio, si può andare nella direzione di mobilitare moltitudini di persone per azioni collettive dirette a realizzazioni materiali (anche con lavoro volontario), di prevedere patti sociali costruiti nello stesso tessuto

istituzionale, deleghe di autogoverno e di autoriforma da concedere a settori sociali per fini stabiliti dal potere pubblico, premio a qualsiasi comunione o accorpamento di soggetti individuali o collettivi, moltiplicazione delle partnership pubblico-privato, nonché supporto e deleghe alle partnership tra attori sociali (esempio: commissioni bilaterali e quant'altro), utilizzo di consulte, gestione organica di questioni inerenti i distretti. Quindi, una mobilitazione collettiva, abbinata a distribuzione di responsabilità, che presuppone, però, una chiara definizione di dove sia la barra.

O il Pd, in un diverso modo di concepire la politica e il lavoro politico, riesce a interpretare un collante della società, pur proponendosi di liberare l'Italia dai blocchi che ne frenano la crescita (ma deve partire dai dati effettivi e non assunti genericamente), oppure è difficile che riesca a diventare un partito maggioritario.

L'offerta politica centrata sul governo dei processi e sul loro monitoraggio, di cui parlavo prima, può non corrispondere ai canoni del «programma che fa sognare», nel senso in cui lo intende la superficialità imperdonabile di chi pensa che il programma di un partito sia questione di giornalismo professionista, grandi evocazioni e grandi scenari, misure fantasiose e sponsor dall'eloquio affabulante. Non sta lì la competizione (che su questo terreno sarebbe, poi, impari tra centro destra e centro sinistra), ma nell'aggancio con quell'Italia matura e laboriosa che chiede alla politica direzioni pensate di marcia di lungo periodo, ma anche capacità di gestione e comprensione minuta del Paese, sintesi, mobilitazione di energie, ingegneria sociale e una classe dirigente rigorosa e competente.